TEMI DEL GIORNO

«Italia prolifica, in piedi!»

PIANIFICAZIONE delle nascite e controllo individuale: due aspetti di uno stesso problema, di cui non dovremmo neppure far cenno, perchè l'art. 553 del Codice Penale e gli artt. 112 e 114 del Testo Unico di Pubblica Sicurezza vietano, con la minaccia di pene severe, la propaganda «contro la procreazione». La nostra Repubblica è ancora oggi, nel 1967, vincolata dallo slogan mussoliniano «Italia prolifica, in piedi!» e dalla concezione fascista della madre «fattrice di eroi». Intanto, il mondo si muove. Si discute alla FAO sul rapporto tra la fame e il vertiginoso aumento della popolazione.

A Santiago del Cile nei prossimi giorni si riunirà una commissione della Organizzazione Mondiale della Sanità: all'ordine del giorno la pianificazione familiare, che è appunto un problema mondiale, a livello degli Stati. Su questo argomento, l'Italia non si esprime e, se lo fa, lascia dire al suo rappresentante, come è avvenuto nel 1965 all'ONU (quando fu messa ai voti la proposta di far rientrare nei compiti dell'OMS la consulenza per la pianificazione familiare): votiamo contro, perchè gli italiani sono «natalisti per temperamento». Gli italiani o i dc?

Due proposte di legge, largamente unitarie nelle firme, sono da tempo insabbiate in Parlamento; se procedessero speditamente, potrebbero risolvere il problema del controllo individuale delle nasciste, che oggi avviene, in Italia, ma clandestinamente. La «pillola» sottobanco (in America è usata da dieci milioni di donne), gli altri mezzi anticoncezionali — e la conoscenza invece dell'ignoranza — possibili soltanto per i ceti abbienti, più di mezzo milione di aborti clandestini, spesso realizzati in modi così barbari da procurare la morte, ogni anno, a 15 donne su mille: questa è la situazione oggi, vergognosa e pericolosa da un punto di vista sociale, ma anche morale.

I democristiani da quindici anni si oppongono all'abolizione delle leggi fasciste (e di questa realtà) in nome di principi che sempre più si rivelano insostenibili e che vengono discussi nelle loro stesse file. «Non si può imporre la morale cristiana con i carabinieri» — disse una volta una teologa, aperta alla necessità di aggiornare la legislazione dello Stato per la famiglia. Oggi è mutato anche l'atteggiamento della Chiesa: nel novembre 1965 alla Conferenza episcopale di Bombay è stato preso in esame il problema della pianificazione delle nascite su scala mondiale, che indubbiamente peserà nelle decisioni di Paolo VI; il fine della famiglia — dopo il Concilio — non è più soltanto la procreazione, e la maternità non è l'unica funzione della donna; il concetto di «libertà di coscienza» si è infine fatto strada, contro le intransigenze e contro le imposizioni.

Il parere espresso dal professor Sganga all'apposita commissione del Ministero della Sanità, favorevole all'abrogazione delle norme fasciste e a una «liberalizzazione guidata e controllata» degli anticoncezionali, è un incentivo nuovo ad affrontare e finalmente risolvere la questione in sede parlamentare. Coloro che sono preposti alla salute pubblica dànno cioè una indicazione precisa al legislatore sulla necessità del controllo individuale delle nascite anche per il nostro Paese: l'accoglierà il partito di maggioranza?

Eliminare il «dovere di procreare» è un'esigenza sempre più sentita dalla morale sociale, che si evolve e matura. Vuol dire — affermava l'illustre medico Pierre Bourdieu quando in Francia era in corso una battaglia analoga — togliere alla donna il peso della fecondità coatta, che è tutto su di lei, prima, durante, dopo la nascita dei figli; e vuol dire liberare la donna da una preoccupazione primordiale, che le permetterà di scegliere veramente il suo lavoro, che favorirà l'educazione dei figli e che diminuirà la delinquenza minorile. Significa anche eliminare una piaga sociale e favorire, con un'altra misura moderna, la costituzione della famiglia non più basata sul caso, ma su una libera e responsabile scelta anche del numero dei figli da accogliere, da far crescere, da educare con sereno affetto.

Luisa Melograni

Vecchie corone e nuovi re

UNA VICENDA comunque squallida e a conti fatti di tenuissimo interesse ha portato alla ribalta della cronaca («rosa - nera») la signorina Maria Beatrice Savoia. I rotocalchi specializzati in case regnanti (ed ex - regnanti), i settimanali femminili, ecc. si sono buttati a capofitto sull'*affare*. E' stato scoperto un altro personaggio della *café society*. I servizi *strappacore*, le foto si sprecano. C'è ancora un'Italia arcaica, fatta di buone e disarmate massaie piccolo-borghesi, di ufficiali e sottufficiali in pensione, e via dicendo, che questo *caso*, forse, ancora può commuovere. Ma la nostra società è senza dubbio molto più avanti. Prendiamo, per esempio, un giovane nato negli anni '40: fino a ieri, chi fosse Maria Beatrice non lo sapeva neppure; la «piccola rivolverata» (o le «piccole rivolverate») di Madrid non gli farà davvero sentire questa lacuna come una colpa. Lo ha capito, naturalmente, la stampa di centro-sinistra, che per certi aspetti tiene un atteggiamento diverso da quello rugiadoso e lamentevole della *presse du coeur*. Non mancano, qui, le irriverenze, gli sfottò. Con un certo compiacimento, si insiste sul fatto che la signorina Maria Beatrice è rimasta in fondo «una ragazzotta», si ironizza sulle sue poesiole (pare che una suonasse così: *Dall'alto di queste scale / mi guarda la professoressa di piano / e mi dice con voce nasale / «Beatrice, vada piano»*). Vedete dunque come siamo spregiudicati, ammiccano questi giornali «progressivi» abbiamo la Repubblica, siamo un paese libero e riformatore, nessuno al mondo può impedirci di tacere. Vogliamo fustigare i costumi e li fustighiamo, anche chiamando in causa la condotta di una principessa di sangue reale. E bravi! Moderiamo, tuttavia, gli entusiasmi: il fatto è che in Italia, vivaddio, la monarchia dei Savoia non è più niente; ci sono però altri potentati (la FIAT, la Montedison, la Pirelli, la Federconsorzi, tanto per citare a caso) e altre dinastie (gli Agnelli, i Piaggio, i Pesenti, tanto per far qualche nome). Ebbene, tutti abbiamo letto, qualche volta, servizi giornalistici su questi potentati, su queste moderne dinastie. E ci è quasi sempre sembrato di leggere, con i nomi cambiati un servizio, mettiamo, di *Oggi* (il settimanale dei vedovi della monarchia) su Baldovino e Fabiola. C'è poco da sfottere: i *re* cambiano, ma di fronte a loro il tono reverenziale non muta, nessuna ironia è possibile. Neppure ai giornalisti del centro-sinistra.

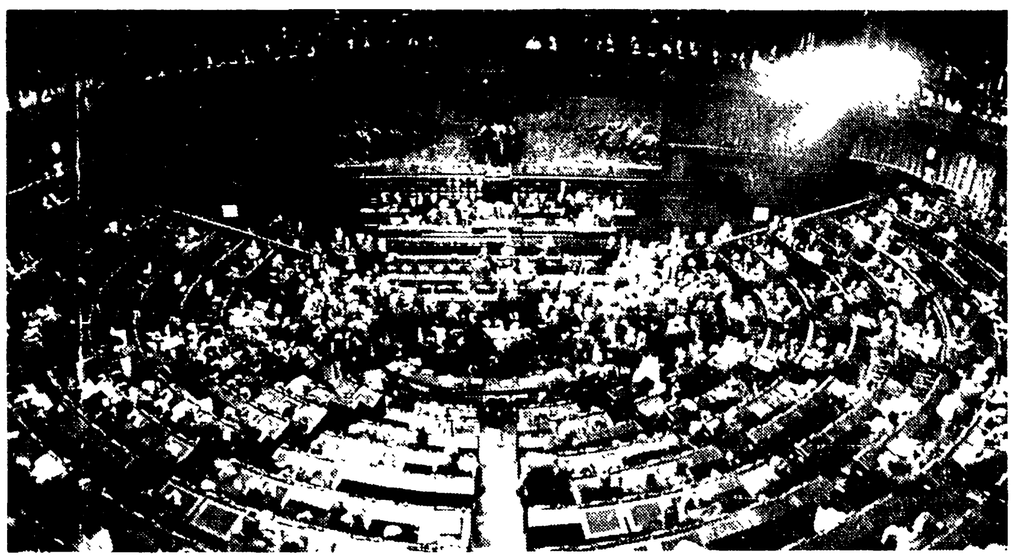
Mario Ronchi

Una campagna che piace alla DC e alle destre scatenata dalla stampa d'«informazione»

Parlamento malato

Tutto converge nel tentativo di far credere che il Parlamento sia oggi il «grande malato», che al suo difettoso funzionamento si debbano attribuire tutte le avarie del sistema, che basterebbe sottrargli un po' di competenze passandole al governo perchè di colpo cessino gli scandali, rifioriscano le pubbliche libertà, ci si elargiscano leggi perfette. Ma è proprio vero?

Medicine sospette



«Davide Copperfield» ispira Pieraccini — Un anno di discussione sul Piano per la prepotenza del governo — Perchè si fanno leggi inapplicabili — Guai a chi tocca il bilancio — Le malinconie di La Malfa — Che cosa vorrebbero i costituzionalisti di destra

Nel «Davide Copperfield» compare a un certo punto un curioso personaggio di avvocato che, come i lettori ricorderanno, giustifica la propria riluttanza a concedere aumenti di stipendio con la necessità di non scontentare il socio. In realtà, si scopre poi che questo socio è come se non esistesse e serve solo da pretesto per lo scaltro avvocato. Ora anche il governo di centro-sinistra si è fabbricato un «socio», da utilizzare ogni volta che vi sarà da dire no ai lavoratori o a proposte economiche diverse dalla linea ufficiale: è il piano Pieraccini, approvato la settimana scorsa alla Camera, e in attesa di essere discusso al Senato. Per fabbricare questo bel ritrovato — e ancora non siamo che a metà del lavoro — il governo ha imposto ai deputati, tra commissioni e aula, quasi un anno di estenuanti discussioni. Questo perché si è voluto per forza farlo approvare sotto forma di legge, da parte di un governo e di una maggioranza che nello stesso tempo rimproverano al Parlamento un presunto eccesso di zelo legislativo.

Un tema di moda

Questo bell'esempio di coerenza può servire di introduzione — soprattutto per intenderne la sottile pretestuosità — alle critiche apocalittiche mosse da certa stampa e da certi ambienti politici alle disfunzioni del Parlamento. Il tema è di moda. Ce lo scaraventano addosso tre volte la settimana gli editorialisti del *Corriere della Sera*, della *Stampa*, della *Nazione*, del *Resto del Carlino*. Affligge, incontrandone le simpatie, i sociologi in vena di «semplificare» le istituzioni, come Giorgio Galli — che in base ai suoi principi si spinge fino a trovare assurda l'esistenza del PRI — e insieme affascina l'on. La Malfa, segretario del partito classificato superfluo. Tenta il settore «ministeriale» del PSU. Si fa assumere dalla DC come un punto centrale di ripensamento politico e ideologico, e a ragione, perché così le si offre una occasione d'oro per accantonare ogni responsabilità della cattiva situazione in cui versa lo Stato repubblicano: e presentarsi anzi come paladino di quello «svecchiamento» istituzionale invocato in primo luogo — vedi che combinazione — dalle forze più vecchie, idealmente e politicamente, che esistono in Italia. Di qui le mille idee di riforma, che spaziano dai regolamenti delle Camere alle stesse leggi elettorali. Tutto converge nel tentativo di far credere che il Parlamento sia oggi il «grande malato», che al suo difettoso funzionamento si debbano attribuire tutte le avarie del sistema, che basterebbe sottrargli un po' di competenze passandole al governo perché di colpo cessino gli scandali, rifioriscano le pubbliche libertà, ci si elargiscano leggi perfettissime.

Ma è proprio vero? Recentemente, su queste colonne, abbiamo riportato un'intervista del compagno Ingrao, in cui si chiariva con grande efficacia il fondo politico della questione. Ci limiteremo perciò soltanto a ricordare alcuni momenti di vita parlamentare che mettono in luce, a volte clamorosamente, l'assurdità di certe critiche e di certe pretese. E cominciamo col riflettere ancora sulla vicenda del piano Pieraccini, prescindendo ma molti aspetti grotteschi che l'hanno contrassegnata. Il primo governo Moro, con la partecipazione dei socialisti, si costituisce alla fine del 1963, avendo tra le sue fondamentali finalità programmatiche l'elaborazione di una politica di piano. Tuttavia bisogna arrivare al giugno del 1965, cioè due anni e mezzo dopo, perché il progetto Pieraccini, venuto a sostituire il progetto Giolitti, superi l'esame del Consiglio dei ministri e vada in Parlamento. E i triboli non sono finiti. La commissione Bilancio può infatti cominciare a discuterne solo nel marzo del 1966, non per pigrizia o lungaggini regolamentari, ma perché si tratta di un progetto fatto male, sulla base di calcoli sbagliati, e finché il governo non li rifà, è giocoforza lasciarlo «scorrere», «slittare». A complicare maggiormente le cose, subentra poi la testardaggine del governo nel volerne l'approvazione per legge, quando una mozione sarebbe stata più corretta e avrebbe permesso un cammino assai più sbrigativo. Prima conclusione: il vituperato meccanismo parlamentare qui non c'entra proprio per niente. Seconda conclusione: il tempo che si è perso si è perso solo per gli intrighi, i contrasti e la prepotenza della maggioranza di centro-sinistra.

E del resto il piano Pieraccini può perfino ritenersi privilegiato, se si pensa ad altre leggi «qualificanti» del centro-sinistra, come l'urbanistica e l'ospedaliera, divenute anch'esse celebri come simboli non solo dell'arretramento conservatore del governo ma anche della sua palmare inefficienza. Ecco infatti un altro grosso mito da sfatare: la «concretezza» dell'Esecutivo, che in realtà non esiste se non nei sogni o nei disegni di chi vorrebbe allargarne i poteri a spese del Parlamento. Quanti ministri si sono avvicendati a «studiare» la riforma della Pubblica amministrazione? Se n'è perso perfino il conto, ma la riforma non è ancora venuta, nonostante che i vari governi avessero chiesto e ottenuto la delega per potervisi dedicare anima e corpo. Mancando la legge organica, fiorisce inevitabilmente la serie delle «leggine», cioè delle leggi parziali: chi oserà accusarne il Parlamento? Ed è forse per colpa del bicameralismo stanco che il ministro Gui non ha ancora presentato al Consiglio dei ministri il progetto sulla scuola secondaria superiore? Se un giorno si farà la storia del rapporto tra potere legislativo e potere esecutivo in questi vent'anni di predominio dc, ivi incluso l'attuale equilibrio — o squilibrio — politico, verranno fuori delle cose incredibili.

Un aborto giuridico

Scegliamo a caso, dal mucchio, la legge del centro-sinistra sui patti agrari, che il Parlamento ha dovuto approvare con una maggioranza che pretendeva di difendere fin le virgole del testo governativo, perché non si turbassero gli accordi interni della coalizione. Bene, quella legge, che voleva sancire contemporaneamente il superamento e il mantenimento della mezzadria, è risultata ovviamente un aborto giuridico, inapplicabile, che ha richiesto un intero anno di trattative fra le parti, sfociato nel lodo Restivo che favorisce i proprietari. Sicché oggi, all'interno del centro-sinistra, c'è chi reclama una legge di «interpretazione» per porre fine ad una situazione assurda. Ma più assurda ancora è la richiesta: una legge per spiegare una legge!

E prendiamo il provvedimento sugli Enti di sviluppo in agricoltura, del 1965. Anche qui il governo, ignorando i rilievi dell'opposizione, aveva voluto riservarsi la facoltà di emanare con regolamento le norme per il funzionamento dei Consigli d'amministrazione. Ma il termine del 26 luglio 1966, fissato dalla legge, è scaduto senza che si provvedesse, e i richiami della Corte dei Conti — così prontamente accettati quando si tratta di regolare gli stipendi dei lavoratori — sono stati finora ignorati. Con questo doppio risultato: di porre in stato di illegalità i vecchi Consigli e far spendere all'erario 36 miliardi all'anno senza giustificazione.

Colpa del meccanismo parlamentare? O colpa della maggioranza, che voleva spartirsi i posti negli organismi dirigenti ma non è ancora riuscita a mettersi d'accordo? Gli intimi assicurano che lo on. La Malfa — sempre più simile all'Herzog del romanzo di Bellow nella patetica mania di scrivere lettere a tutti e su ogni cosa — troverà modo, una volta o l'altra, di far conoscere il suo pensiero in proposito. E sarà certo un gran giorno. Ma per il momento egli ci consentirà di continuare a guardare con molta diffidenza le prediche e le proposte, da lui stranamente condivise, che vengono dal *Corriere della Sera*. Perché non è vero che il Parlamento paralizza il governo; è vero esattamente il contrario. L'abbiamo scritto sopra, e crediamo di averne fornito qualche prova. Sono gli intrighi, i contrasti e la prepotenza della maggioranza di centro-sinistra a impedire quel corretto rapporto con l'opposizione che è la sola chiave perché il sistema parlamentare funzioni efficacemente. Non esistono soluzioni «tecniche» a un problema che è soltanto e squisitamente politico.

Quale controllo?

Si dice: bisogna decongestionare il lavoro legislativo delle Camere. Ma la soluzione proposta non è quella, scritta nella Costituzione, dell'attuazione regionale, che libererebbe effettivamente il Parlamento nazionale da una serie di impegni onerosi. No, si propone solo di trasferire all'Esecutivo una maggiore porzione di competenze, «delegificando», cioè attuando in forma di regolamenti molte di quelle disposizioni che ora richiedono sanzione di legge. Così accresceremmo insieme il prepotere del governo e le conseguenze disastrose di questo prepotere. Si dice: in questo modo il Parlamento vedrebbe rafforzata la sua funzione di controllo. Quale controllo? Ma se tutto viene predisposto in anticipo, e c'è una maggioranza che impedisce all'opposizione di modificare il bilancio, cioè l'atto fondamentale dello Stato, perfino nelle singole voci di spesa. Ma se i conti della Federconsorzi non sono stati ancora presentati, nonostante il governo avesse preso lo impegno solenne di farlo entro l'ottobre di due anni fa. Ma se il Parlamento, di fatto, non è rappresentato in seno agli organismi europei, dove si prendono decisioni vitali per lo sviluppo del paese. E non parliamo, per carità di patria, delle mozioni, interpellanze e interrogazioni; per avere risposta dal governo, i parlamentari devono aspettare mesi e perfino anni.

Il lamentato distacco della società civile dalla società politica richiede, per essere colmato, una crescita di democrazia reale, un aumento della partecipazione popolare, un moltiplicarsi dei centri di sollecitazione e decisione dal basso. Quello a cui vorrebbero arrivare tanti curatori del Parlamento «malato» è invece una modifica in senso autoritario del nostro sistema costituzionale e politico: cioè il senso nel quale spingono i processi di concentrazione sempre più forti nella vita economica del paese. Ecco perché bisogna essere avvertiti che dietro allo slogan «piove, parlamento ladro» che manda in solluchero i giornali della destra padronale si nasconde un imbroglio e un pericolo.

Massimo Ghiara

Mons. Casaroli rientrato dalla Polonia

Monsignor Agostino Casaroli, sottosegretario per gli affari ecclesiastici straordinari, è rientrato ieri in aereo a Roma dalla Polonia, dove ha compiuto una visita nella parte nord-occidentale del paese.

Al suo arrivo all'aeroporto di Fiumicino mons. Casaroli ha fatto una dichiarazione: «Non ho molto da aggiungere — ha detto — rispetto a quanto avevo detto al ritorno dal mio precedente viaggio in Polonia: si tratta, infatti, dello svolgimento della seconda fase di uno stesso programma».

«Si tratta — ha proseguito — di una missione di carattere puramente ecclesiastico. Da parte governativa non è stato frapposto alcun ostacolo al suo svolgimento: c'è stato anzi un atteggiamento di deferenza e d'aiuto. Non è possibile dire, per ora, se in seguito ci sarà qualche contatto ufficiale con le autorità del governo per il regolamento delle questioni che, come è noto, sono pendenti nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa in Polonia; anche se non lo si può naturalmente escludere».

Con l'intervento del Presidente della Repubblica

ESALTATO A PARMA E A MILANO L'INSEGNAMENTO DI TOSCANINI

Commossa celebrazione alla Scala - L'incontro di Saragat con il Consiglio comunale della città emiliana e la visita alla casa natale del maestro

MILANO, 25.

A Parma, sua città natale, e a Milano, sua città di elezione, Arturo Toscanini è stato commemorato oggi in occasione del centenario della sua nascita.

La presenza del Capo dello Stato e il suo messaggio hanno dato alle cerimonie una eccezionale solennità.

Picchetti d'onore schierati in Piazza della Scala a Milano; generali, uomini di governo, sindaci e parlamentari stipati all'ingresso del teatro per ricevere, assieme ai familiari dello scomparso, l'on. Giuseppe Saragat; sfilata di personalità e di signore eleganti (per quanto l'ora lo permettesse); agitarsi di candide mani e di guanti colorati, mentre l'orchestra scaligera intona l'inno nazionale e il Presidente prende posto — pochi minuti dopo le 10 — di fronte ai microfoni.

Aprendo la celebrazione toscaniniana, Saragat ha esaltato con alte parole la figura dell'artista e del patriota. Egli ha detto, tra l'altro: «Toscanini appartiene a quella nobile schiera di uomini, la cui forte personalità intellettuale è inseparabile dal disprezzo per tutto ciò che è moralmente ignobile, e inseparabile dall'impegno contro ogni insulto alla giustizia e contro ogni offesa alla verità e alla libertà.

«In un mondo in continuo travaglio e minacciato dalle forze del male non è lecito ad alcuno, sia esso artista, scienziato, letterato, filosofo, o uomo la cui vita si svolga nella dignitosa modestia di un oscuro lavoro quotidiano, rinchiudersi nel proprio compito particolare. Ma tanto più un aperto impegno è doveroso per l'intellettuale, il cui compito particolare è, appunto, la difesa di ciò che è universalmente umano. Che cosa sono infatti l'arte, la scienza, la letteratura, la filosofia, se non un approfondimento dell'umano, se non una esaltazione della vita in tutte le sue specificazioni e, in primo luogo, in quella specificazione suprema che è la moralità, ossia la libertà? Rifulgono perciò di vivida luce le figure di quegli artisti, di quei letterati, di quegli scienziati, di quei filosofi che, durante l'imperversare dei totalitarismi, hanno mantenuto fede, in patria o in esilio, alla loro missione di portatori e difensori dei più alti valori umani. Toscanini fu uno di questi uomini e perciò lo onoriamo a nome di tutta la nazione».

Scroscianti applausi hanno accolto il messaggio del Presidente della Repubblica.

Viene spontaneo ricordare (come ha fatto il maestro Gavazzeni direttore artistico della Scala, all'inizio del suo discorso) che forse tutto questo avrebbe infastidito Toscanini. Si sa bene che, nel '46, inaugurandosi la Scala risorta, l'odio del maestro per i discorsi ufficiali arrivò a tal punto da proibire la parola all'allora sindaco Greppi. Comunque Gavazzeni ha sottolineato i meriti storici di Toscanini; poi la «parola» è passata all'orchestra e al coro che — diretti dal maestro Antonino Votto — hanno intonato il verdiano Te deum e l'Inno delle nazioni, scritto da Verdi per l'Esposizione universale di Londra del 1862, sui versi altisonanti di Arrigo Boito.

Subito dopo, il Presidente Saragat ha lasciato Milano in automobile, diretto a Parma dove, nel pomeriggio ha presenziato alle altre manifestazioni in programma.

Il Corteo presidenziale ha raggiunto Parma verso le 13. Saragat si è prima recato in prefettura, ove è stata servita una colazione, poi è stato ricevuto in municipio.

L'incontro tra il Presidente e il Consiglio comunale di Parma, con la sua maggioranza formata da tutti i partiti laici di sinistra, è stato più cordiale che protocollare. A nome della città, davanti a tutti, i sindaci della provincia che cingevano la fascia tricolore e al sindaco di Lubiana, città gemellata con Parma, il sindaco Baldassi ha salutato il Presidente e ha ricordato come Toscanini sia, come uomo e come artista, il vero figlio di questa città che ha conosciuto le lotte e le barricate per la libertà.

Rispondendo, il Presidente ha ripreso con forza questo tema: «Accanto al tributo di onore alla memoria di Toscanini — ha detto — la mia visita a Parma vuol rendere omaggio alla città, alla sua popolazione, alle sue nobili memorie, alla civiltà, soprattutto alle virtù patriottiche e allo spirito di libertà nella sua gente; virtù patriottiche e spirito di libertà efficacemente documentati e simboleggiati — come lei, signor sindaco, ha giustamente ricordato — dalla medaglia d'oro di cui si fregia il civico gonfalone. E' a questa città che io rivolgo il mio fervido saluto e con esso il saluto dell'Italia».

Alle 15,30, il Presidente della Repubblica si è recato a Borgo Tanzi, nella casa di Toscanini, ora trasformata in museo.

Nella stanza ove nacque il musicista vi sono i ritratti del maestro, dipinti dal Rietti e dal Grasso, e quelli di Verdi, di Debussy, dei suoi autori preferiti, l'autografo del Falstaff, gli oggetti familiari di Wagner donati a Toscanini dalla figlia del compositore. Nelle altre stanze, gli attestati e i diplomi — tra cui spicca la pergamena dell'orchestra di Israele (che egli diresse quando in Italia si faceva dell'antisemitismo), e la targa «Against Hitler», («Contro Hitler»), donatagli da un'orchestra americana — i vestiti e sopra, nel ripostiglio, la discoteca con lavori diretti dal maestro.

Terminata la visita, il presidente ha lasciato la città in aereo. Le manifestazioni toscaniniane sono quindi culminate, in serata, in un grande concerto al Teatro Regio cui hanno partecipato l'orchestra e il coro della Scala assieme al coro della città di Parma. Il concerto, diretto da Antonino Votto comprendeva musiche di Verdi, di Wagner, di Catalani ed è stato accolto con un subbisso di applausi.

Ordigno al quarto piano di un edificio

Attentato dei neonazisti al centro di Bolzano

Nessuna vittima né feriti, ma molti i danni — La dinamite in un palazzo dell'INA abitato da numerose famiglie

BOLZANO, 25

Un nuovo atto di terrorismo è stato compiuto stasera verso le 22,45 a Bolzano in uno stabile di piazza IV Novembre, di fronte alla sede del Comando del quarto corpo d'armata. I dinamitardi hanno preso di mira l'edificio dell'INA, nell'ala dove si trovano otto appartamenti privati.

La deflagrazione ha scoperchiato il tetto del palazzo e ha fatto crollare una parete. Lo spostamento d'aria ha spalancato le porte degli appartamenti, provocando il panico tra le famiglie che abitano nello stabile. I vetri delle finestre che si affacciano nella piazza sono andati in frantumi. Per fortuna non si registra nessun ferito.

L'ordigno aveva una consistenza — come è stato stabilito dagli artificieri del comando della legione dei carabinieri — di 7,8 chili di dinamite. La bomba, che era regolata con un congegno ad orologeria, è stata collocata sulla rampa delle scale tra il quarto piano e la soffitta.

Uno degli inquilini dello stabile (nell'ala dove è avvenuta l'esplosione abitano otto famiglie) si è imbattuto per le scale verso le 20,15 in un giovane, di bassa statura, biondo, vestito elegantemente. «L'ho seguito con lo sguardo mentre saliva — ha raccontato l'inquilino — ho visto che ha raggiunto il quarto piano, non si è fermato e non ha suonato ad alcuna porta, ma ha proseguito oltre il pianerottolo delle abitazioni».